

'NDRANGHETA. Due arresti e 5 fermi

Scoperti a Reggio i killer dei carabinieri. Dietro gli agguati traffico d'armi e droga

Scoperto il gruppo di fuoco che ha sparato contro i carabinieri a raffiche di M12. Ritrovato il mitra che ha ucciso i militari Fava e Garofalo. Giuseppe Calabrò, autista del commando, ha indicato il punto in cui il micidiale M12 era stato seppellito. Contro i carabinieri si è sparato per impedire che intercettassero grossi carichi di droga e armi che venivano trasportati da Palmi a Reggio. Si teme la possibile ripresa della guerra di 'ndrangheta.

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Due carabinieri ammazzati, altri due ridotti in fin di vita e altri due ancora scampati miracolosamente al massacro. Tre diverse trappole mortali scattate sempre di martedì alla stessa ora e con lo stesso mitra M12. Una dinamica che aveva suggerito l'ipotesi di una strategia terroristico-mafiosa con tanto di firma (l'arma uguale) per colpire lo Stato dopo le batoste assestate alle cosche calabresi.

A sparare, questa la conclusione delle indagini, sono stati i soldati della 'ndrangheta. Ma sempre per «combinazione» e senza piano prestabilito. Obiettivo: impedire che venissero intercettati i carichi di droga che, non si sa ancora provenienti da dove e con quale definitiva destinazione, viaggiavano da Palmi verso Reggio. Carichi che si accompagnavano sempre a significative partite d'armi, soprattutto kalashnikov. Per i carabinieri delle pattuglie che controllavano il territorio, incappati casualmente nelle carovane, nessuna pietà: venivano neutralizzati a raffiche di mitra e di lupara.

L'Arma di Reggio, coi sostituti Vincenzo Pedone e Gianni Tei, ha lavorato di fino per ricomporre il puzzle e incastrare killer e addetti alle scorte della «roba». Sono stati fermati Vittorio Quattrone, 34 anni, accusato di avere aperto il fuoco, e Giuseppe Calabrò, autista del commando, entrambi di Reggio; i fratelli Giovanni, Maurizio e Massimo Carella di Palmi. Già arrestati, invece, i fratelli Bruno e Antonio Stelitto che nascondevano un kalashnikov e due semiautomatiche in casa. A raccontare come sono andate le cose sarebbe stato inizialmente il giovane fratello di Giuseppe Calabrò e, in seguito, quest'ultimo, che ha confessato d'aver stato seppellito il mitra M12 e l'Opel Astra usata per massacrare i carabinieri Vincenzo Garofalo e Antonio Fava, la sera del 18 gennaio scorso. A vuoto il tentativo della banda, con l'aiuto di insospettabili professionisti (pare anche un docente universitario), di prefabbricare la pazzia di Calabrò junior: le microspie avrebbero registrato la complessa trattativa per l'acquisto di false perizie mediche, un particolare scorciante che sembra

annunciare altri clamorosi coinvolgimenti. Ma perché una reazione così feroce rispetto al rischio di venire intercettati? E perché sempre di martedì? E perché, assieme all'eroina, tutte quelle armi? Dietro gli interrogativi, uno scenario inquietante. Intanto, l'entità del traffico. Nelle scorse settimane, sotto il pollaio di uno sconosciuto sottopancia, venne trovata droga per oltre sei miliardi: piccolo frammento di un megatrafico. Gli scontri avvenivano sempre martedì perché era il giorno in cui la banda andava a Palmi per il rifornimento. Lì funzionava un centro di stoccaggio, un supermarket di droga e armi: le organizzazioni arrivavano da tutta la provincia a giorni fissi per gli acquisti settimanali. Il 18 gennaio, per esempio, i trafficanti scortavano un carico verso Reggio. All'altezza di Scilla la pattuglia dei carabinieri, con il lampeggiatore acceso per un normale servizio, li sorpassava. I banditi, a quel punto, immaginarono che l'Alfetta sta per intimare l'alt: accelerano, affiancano i carabinieri e scaricano centinaia di colpi.

Gli arresti non hanno la cura dei boss. Per chi lavorano? È possibile che le cosche affidino lavori così delicati a «cani sciolti» che fanno capo, almeno geograficamente, a diverse «famiglie»? È una delle ipotesi del procuratore Giuliano Gaeta che ha coordinato le indagini. Nelle scorse settimane diversi pentiti, tra loro una donna, avevano segnalato nella zona il passaggio bisettimanale di grandi quantità di droga e un progetto per uccidere un giudice (non Cordova, come si era pensato, ma il procuratore aggiunto di Reggio Salvatore Boemi). Ma il quantitativo di armi trovate è anomalo: troppe, per un attentato sia pure eccellente, per armare una singola cosca: poche, per un traffico. E allora? L'ipotesi agghiacciante è che i clan stiano accumulando armi per riprendere la guerra di 'ndrangheta. Gli equilibri della Cupola calabrese si sarebbero spezzati. Ora non si spara perché bisogna far fronte all'attacco di magistratura e forze dell'ordine contro le «famiglie». Ma presto la parola dovrebbe tornare alle armi.

IL CASO. L'allarme lanciato da una rivista: l'inserimento nel lavoro, limita la vita privata



Dottorisse in una corsia d'ospedale; a destra, Alessandra Graziottin

Mario Barletta/Day Light



Quei giorni di Natale in corsia. Storia di Lina, primario neurologa

Ha ormai quasi sessanta anni ed è una che ce l'ha fatta. È primario di neurologia in un grande ospedale di Roma. Il lavoro continua a darle molta soddisfazione, nonostante i tanti anni passati in corsia. Ma la lunga e difficile marcia di Lina (ma potrebbe chiamarsi anche Maria o Giovanna) alla conquista di un posto tipicamente maschile è costellata di giorni e notti passati in ospedale, magari per sostituire nella guardia il collega (o la collega) assente per un imprevisto impegno familiare; delle rinunce a vacanze nei periodi canonici dimenticando che in un anno c'è anche Natale da festeggiare o un Ferragosto da passare al mare. Ma più di tutto nella vita di Lina (o Maria o Giovanna) c'è la scelta, fatta ormai tanti anni fa, di una vita da single che non significa una vita senza amore. Anzi, inevitabile, c'è stata (e importante) una storia con un collega di lavoro. Insieme in ospedale e, poi, a casa. Ma sempre quando le rispettive guardie lo permettevano. Tutti e due in corsa per la carriera. E così, quando è arrivata una collega più giovane e meno interessata alle promozioni, è stato quasi inevitabile che il rapporto si concludesse. Ed ha modo traumatico. Ora Lina (o Maria o Giovanna) non è più single. E sola.

Brava in ospedale, sola a casa. Donne medico col rischio di restare «single»

Single in carriera o appagata madre di famiglia? Sembra che per le donne medico la professione non consenta assolutamente di scegliere: se curi gli altri è molto difficile che a casa ci sia qualcuno che ti aspetti. Ne scrive in un lungo articolo la rivista *Qualive*. La dottoressa Alessandra Graziottin condivide, ma soltanto in parte: «Il problema, comunque, è esistito più per le donne medico tra i 50 e i 60 anni».

MARCELLA CIANNELLI

ROMA. *Single* per scelta o soli per obbligo? La sottile differenza non è facile da spiegare ed è difficile da comprendere. Se poi si discute di donne il discorso diventa ancora più complesso. Per la stragrande maggioranza della gente, comunque la si chiami, sempre di solitudine si tratta. Inutile qui imbarcarsi in dissertazioni sull'argomento: gli agenti di custodia lo hanno trovato impiccato con la cinta dell'accappatoio, appeso alle sbarre della sua cella. Si è ucciso perché non ne poteva più Vincenzo? Si è ucciso perché gli mancava la dose di eroina in carcere?

Triste storia la sua. Nel carcere di Sciacca finisce il dieci gennaio scorso. Giacomo Gulino, 34 anni, va in commissariato e al poliziotto di turno dice di essere stato rapinato, poco prima in piazza, da un giovane che gli è portato via cin-

successivi la forcice è andata allargandosi, sempre a favore delle donne.

Ma torniamo al problema *single*. «Nel corso degli anni», scrive il direttore della rivista Achille Martorelli, «l'impegno per inserirsi nella professione medica è tanto forte che, quando ci si rende conto che forse un compagno potrebbe essere d'aiuto, parecchie occasioni sono sfumate insieme ad una fetta di gioventù». Nell'articolo viene anche segnalato il modo con cui le donne medico tentano di porre rimedio alla situazione. I viaggi sono il modo migliore per allontanarsi dal posto di lavoro e, nello stesso tempo, per «rischiare» di incontrare qualcuno spinto dalle medesime motivazioni. Non sempre accade ma almeno si è visto un pezzo di mondo fino ad allora sconosciuto e per un po' si è dimenticato il camicia bianco.

Ma sarà poi proprio vero che la potenziale *single* è più probabile che faccia il medico piuttosto che un'altra professione? Meglio chiedere ad una esperta, la dottoressa Alessandra Graziottin, psico-sessuologa e, quindi, per il lavoro che

ha scelto e che svolge quotidianamente a contatto con la gente, sicuramente in grado di fornire una lettura del dato fornito dalla rivista. «Essere *single* a volte è una scelta, altre è una situazione di vita, una necessità in cui uno si ritrova, magari senza volerlo o solo perché non ha trovato una persona capace di soddisfare le aspettative e nello stesso tempo rispettosa di quello che uno fa. Nel caso della medicina la professione è particolarmente invasiva rispetto alla vita privata. In genere chi sceglie di fare medicina, secondo quanto ha affermato proprio di recente lo psichiatra americano Gabbard sull'*American Journal*, lo fa seguendo tre motivazioni forti a livello inconscio: il bisogno di essere amato, l'insicurezza del proprio valore, la necessità di controllare la malattia e la morte. Questo al di là di fatti di famiglia, necessità di perpetuare una professione, danaro. Gabbard, direttore del «Menninger Memorial Hospital», ha fatto un'indagine molto approfondita su questo senza dimenticare che nelle donne c'è anche molto forte il senso del prendersi cura di qualcuno. Questo significa una dedizione al lavoro,

qualitativamente molto intensa e, spesso, al di là dell'orario. E che quindi finisce con l'assorbire un'enorme quantità di energie. La mia sensazione, poi, è anche che gli uomini abbiano più facilità a «staccare» quando hanno finito di lavorare rispetto alle donne. Comunque la nostra è una professione estremamente gratificante, quindi il restare *single* non è così negativo dal punto di vista del bilancio esistenziale. Ovviamente è una professione che, se fatta bene, richiede un'enorme mole di studio che riempie anche gran parte del tempo libero. E poi una donna con un curriculum elevato non si accontenta del primo che passa, e se si pensa che tra studi e altro ci si comincia a guardare intorno non prima dei trenta anni... Comunque non credo che sia un problema che riguarda solo le donne medico anche se la nostra è una professione già profondamente affettiva. E, infine, credo che se problema c'è stato ha riguardato le donne mediche che oggi hanno tra i 50 e i 60 anni. Le nuove generazioni hanno già trovato molte strade aperte e quindi, possono dedicarsi di più alla vita privata».

Arrestato per traffico d'armi l'editore Mosca

PERUGIA. Leonello Mosca, 45 anni, l'imprenditore fondatore ed ex proprietario del *Corriere dell'Umbria*, è stato nuovamente arrestato ieri dagli agenti della Digos di Perugia. L'accusa nei suoi confronti, contenuta in un mandato di carcerazione firmato dal sostituto procuratore della Repubblica del capoluogo Michele Renzo, sarebbe quella di importazione illegale di armi. In carcere sono finite anche altre due persone, delle quali non si conoscono le generalità. L'indagine è tuttora in corso e non si escludono ulteriori sviluppi. Leonello Mosca fu arrestato una prima volta lo scorso anno per ordine della procura di Lucca in relazione ad un presunto traffico di droga, vicenda per la quale è stato rinviato a giudizio il 21 aprile scorso davanti al gip Francesco Terrusi.

Querela al Pds A Catania i «cavalieri» ci ripensano

CATANIA. Si chiude con la remissione della querela il caso giudiziario suscitato dalle dichiarazioni del segretario cittadino del Pds di Catania Carlo Battiato che aveva accusato gli imprenditori Costanzo e Graci e l'ex deputato andreettiano Nino Drago di aver stretto un patto con la mafia. Le dichiarazioni vennero fatte nel 1991 nel corso della trasmissione televisiva «Samaritana». Immediata la reazione dei tre personaggi messi sotto accusa. Prima le prese di posizione, poi, immancabile è arrivata anche la querela. La difesa è iniziata solo ieri. La difesa del dirigente del Pds aveva presentato una folta lista di testimoni tra i quali spiccavano i nomi dei pentiti Pietro Saitta ed Antonio Calderone. Ieri mattina, i legali di Costanzo e Graci hanno annunciato la remissione della querela e il difensore di Drago ha fatto sapere che farà la stessa cosa. Il tutto senza nessuna concessione da parte del querelato.

Un giovane rapinatore nel carcere di Sciacca

In cella s'impicca alla sbarre con la cinta dell'accappatoio

NOSTRO SERVIZIO

SCIACCA (Agrigento). Penetrare i segreti del carcere senza nome di Sciacca è difficile. Scoprire cos'è accaduto ieri notte nella cella di Vincenzo Arcilesi, suicida a diciannove anni, in galera per rapina è impossibile. Si sa soltanto il contenuto della breve nota della polizia giudiziaria: gli agenti di custodia lo hanno trovato impiccato con la cinta dell'accappatoio, appeso alle sbarre della sua cella. Si è ucciso perché non ne poteva più Vincenzo? Si è ucciso perché gli mancava la dose di eroina in carcere?

Non è la prima volta. Lui il frutto della disgregazione della sua famiglia. Tre anni fa, quando era ancora minore, con una pistola giocattolo ha tentato un'altra rapina. Lo hanno preso e portato al Malaspina, il carcere minorile di Palermo. C'è rimasto poco. Il tribunale per i minorenni lo ha dichiarato non punibile perché non capace di intendere e di volere. Aveva problemi psicologici.

Come non poteva avere un ragazzo che aveva visto arrestare la madre, Margherita Tamuzzo, e un fratello, Antonio, 20 anni, accusati di aver assassinato il marito e padre. Sì, Pietro Arcilesi, 52 anni, contadino, era stato ucciso, sette anni fa, con un colpo di vanga in testa. Poi l'assassino aveva preso il cadavere e lo aveva gettato dentro un pozzo. Antonio Arcilesi e la madre furono prosciolti. Ma la tragedia in questa famiglia non si arrestò. Nel dicembre di quattro anni fa il fratello maggiore di Vincenzo sparò. Il suo cadavere venne trovato quattro mesi dopo, il 14 aprile 1991, irriconoscibile, in contrada Amodèo a Sambuca di Sicilia, non lontano dalla riva del lago Arancio. L'altro ieri mattina la madre di Vincenzo era andata a trovare il figlio. Sembrava tranquillo. Poche ore dopo si è suicidato. F.

Milano, da domani le prove

Trapiantati in gara. Al via i Giochi

MILANO. Da domani fino a domenica, a Milano si svolgerà la quarta edizione dei «Giochi italiani dei trapiantati». La manifestazione sportiva avrà luogo presso il Centro Saini di via Corelli: saranno tre giorni di competizione riservati a chi ha avuto cuore, fegato, rene o pancreas trapiantato con successo. I giochi sono organizzati dall'Aned, Associazione nazionale emodializzati, presieduta da Franca Pellini Gabardini. Un centinaio di iscritti, provenienti da diciotto regioni d'Italia, si misureranno in vari sport, tra cui nuoto, tennis, tennis tavolo, atletica leggera, ciclismo su strada, calcio a 5, bocce. Fra gli iscritti, anche tre bambini di età compresa fra i dieci e i dodici anni, e un sessantenne. Gli sport che vedranno più atleti

impegnati sono il calcio e il ciclismo su strada, disciplina in cui l'Italia ha portato a casa l'anno scorso tre medaglie nei «Giochi mondiali dei trapiantati» che si sono svolti in Canada con la partecipazione di quarantadue paesi. Le prove saranno seguite da giudici, arbitri e cronometristi delle competenti federazioni del Coni. I partecipanti saranno divisi per fasce d'età. Numerose le iniziative collaterali, dai dibattiti alle feste alla lotteria. I giochi si concluderanno domenica pomeriggio con una manifestazione intitolata «Marcia della solidarietà, il trapianto è vita», che avrà inizio alle 15,30 in piazza Duomo e si concluderà al Castello Sforzesco, dove avrà luogo la consegna delle coppe e delle medaglie ai vincitori.